



## Io, il primo bianco dei LAKOTA SIOUX

Testo di Mariella FROSINI

Già a quattro anni, sempre con copricapo di piume e con arco e frecce in mano, non facevo che parlare di indiani. Erano gli anni 60 e ogni giorno dopo l'asilo chiedevo a mia madre di portarmi sul monte Morello sopra Firenze: lei mi aspettava nella Cinquecento e io entravo nel bosco, dovevo parlare con i miei amici spiriti. Ricordavano anche, i miei, che operato alle tonsille dissi: «Se muoio voglio il mio copricapo». Mi chiamo Alessandro Martire e sono il primo uomo bianco a essere stato ammesso dai Sioux al sacro rito della Danza del Sole, il primo a diventare membro a tutti gli effetti del popolo Lakota Sioux, e in veste di avvocato, quale loro rappresentante legale in Italia e presso l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite a Ginevra, da 33 anni lotto per veder riconosciuti i diritti umani del mio popolo e diffondere cultura e spiritualità dei nativi americani. Il mio nome indiano è: *Colui che parla per la sua gente*.

In famiglia c'è un antico legame con i popoli nativi ma ne sono venuto a conoscenza molti anni più tardi, alla morte di mio padre. Da bambino ricordo, però, una foto di mia nonna, a nove anni, in collo a un indiano. Non mi stancavo mai di sentire la storia: a inizi '900 lo zio era capo-luci del teatro del trasformista Leopoldo Fregoli. Durante una tournée in America incontrarono Buffalo Bill che dopo poco sarebbe venuto a Firenze con il suo circo *Wild West Show* dove anni prima aveva lavorato anche il più famoso dei capi Sioux, Toro Seduto. «Fammi sapere che ci porterò mia nipote» disse lo zio. Nel 1906 Buffalo arrivò a Firenze con un treno di 12 vagoni, piazzò il circo a Campo di Marte dove ora c'è lo stadio e lo zio e la nonna furono invitati. Lì fu scattata la foto.

In quell'occasione Buffalo Bill regalò alla mia famiglia un baule di scena in legno che in questi giorni è a Cinecittà, insieme a 24 abiti indiani della mia collezione, una delle più importanti d'Europa, per le riprese di una coproduzione di Rai cinema Italia con Francia e Usa su Buffalo Bill. Uscirà nel 2025 col titolo *Testa o croce*. Nel film oltre a fare il consulente tecnico mi hanno chiesto di girare tre scene perché l'attore non parla Lakota.

«Non ci sono più gli indiani», mi dicevano sempre i miei. Ma io continuavo a documentarmi, volevo sapere tutto di loro. Poi un giorno, era il 1973, al telegiornale, dopo un servizio sul Vietnam, fecero vedere l'occupazione di Wounded Knee da parte dei Sioux che protestavano per i loro diritti, e io esultai: «Mamma guarda gli indiani ci sono ancora!». Non potevo sapere allora che l'indiano a capo della rivolta sarebbe un giorno diventato mio padre adottivo. Presa la maturità, grazie a mia madre i miei capitolarono. «Vuoi conoscere gli indiani? Ti mandiamo a studiare in America. Ma non è una vacanza, ti devi impegnare». Cinque anni alla Columbia University di New York e al momento di scrivere la tesi su *Criminalità nelle sottoculture americane* chiesi di poter andare in una riserva indiana: «Posto migliore non lo puoi trovare» commentò il professore. Così nel 1982, con un contatto dell'università, arrivai nella riserva indiana di Rosebud e Pineridge in Sud Dakota, dove

nel 1890 c'era stato l'ultimo grande massacro dei Sioux.

Avevo atteso quel giorno per 22 anni: incontrai gli anziani della tribù, all'inizio diffidenti, mi chiesero: «Perché vuoi pregare con noi?». Risposi: «Voglio pregare per mia madre che ha un tumore», si era ammalata poco dopo la mia partenza. «È un buon motivo» aggiunsero. «Ma nel tuo mondo pregare è facile, qui è diverso, sei pronto a soffrire per quello che ami?».

Nel Paese considerato tra i più democratici al mondo solo quattro anni prima, nel 1978, la suprema corte aveva ridato libertà di religione agli indigeni vietata dal lontano 1870. Quella sera fui ammesso a partecipare al primo rito, la Capanna di purificazione: paura, senso di soffocamento, ma anche voglia di rifarlo. Seguirono le altre cerimonie, tra queste la Ricerca di visione: solo, in collina, senza cibo e acqua per quattro giorni. Noi Sioux non parliamo di Dio ma direttamente a Dio, la collina è la chiesa e la Sacra Pipa è il nostro collegamento col sacro: il Grande Misterioso, Wakan Tanka. Poi, al primo solstizio d'estate affrontai la Danza del Sole, il più duro dei riti, famoso per il film anni 70 *Un uomo chiamato cavallo*, che provoca una sofferenza fisica pari al parto. Così sono passato alla spiritualità indiana che considera sacra e rispetta ogni forma di vita.

Sono rimasto a vivere con i Sioux per dieci anni, e quando ho visto le loro condizioni, quando ho visto i bambini cercare da mangiare nella spazzatura, ho deciso che non mi sarei mai sposato e non avrei avuto figli: quelli erano i miei figli e io avrei vissuto la mia vita per ridare loro dignità.

In riserva è come essere nel Terzo mondo, ma nel cuore degli Stati Uniti. Le case sono baracche, hanno problemi con alcool, droga e diabete tipo 2 provocato dal cibo che mangiano. Oltre la terza media non ci sono scuole e non possono pagare le rette dei college. Chi se ne va, vive nei ghetti.

Io ho vissuto con la tribù, ho imparato la loro lingua, lavorato con il consiglio tribale; uno degli anziani, diventato mio padre adottivo, con un altro rito sacro mi ha indicato cosa fare. «Porterai la nostra voce nel tuo Paese e alle Nazioni Unite, gli Spiriti vogliono questo». E aveva ragione.

Sarei rimasto con loro, ma nel 1994 mia madre si è aggravata e sono tornato in Italia, mi sono laureato a Siena e la tribù mi ha chiesto di essere il loro rappresentante in Italia e presso l'Alto Commissariato dei diritti dell'uomo a Ginevra. Ho preso contatti con Comuni, Regioni, Governi. Nel 2000 li ho accompagnati a Ginevra per redarre la Carta mondiale dei popoli indigeni ratificata poi nel 2007. Nel 2009 il Senato americano mi ha ringraziato per il lavoro svolto, grazie al quale l'Italia è l'unico Paese al mondo a riconoscere i Lakota Sioux come Nazione sovrana. La Regione Toscana,

e ora anche altre, celebra il 4 ottobre un Giorno del ricordo per commemorare i Nativi americani. Nel 2019 per il sinodo Laudato Si siamo andati a Roma e il Papa la sera prima dell'incontro ha voluto un atto con le nostre richieste; abbiamo lavorato tutta la notte. Nel luglio 2021 il Papa ha chiesto ufficialmente scusa ai popoli nativi sulla base di quegli atti.

Sono 33 anni che, gratuitamente, nel tempo libero, porto avanti questo impegno e ogni estate torno là, in riserva, a casa. Ma solo nel 2012 scoperto un tassello importante della mia storia familiare. Mio padre, che non aveva mai capito la mia scelta pur rispettandola, in punto di morte mi ha consegnato due anelli, uno con lo stemma di famiglia e l'altro con un Real d'argento spagnolo appartenuto a un nostro antenato, oltre alla pergamena di famiglia e due copie del libro *De orbe novo*. Ho appreso così di essere l'ultimo discendente in vita di Pietro Martire d'Anghiera, il primo storico incaricato da Isabella di Castiglia e Ferdinando D'Aragona di trascrivere le memorie del viaggio appena compiuto da Cristoforo Colombo nel Nuovo Mondo. Il libro, pubblicato in latino nel 1516, è una testimonianza importantissima: è il primo testo ufficiale sulla scoperta delle Americhe, e il primo a denunciare il genocidio dei popoli nativi. Nell'ottava decade si legge: «Preferivano uccidersi che farsi prendere dagli spagnoli». **mc**

«Ho vissuto con la tribù, imparato la loro lingua. Uno degli anziani è il mio padre adottivo e, con un rito sacro, mi ha indicato cosa fare»

Alessandro Martire è docente associato all'Università Alma Mater di Bologna e correlatore di tesi sui nativi americani per altre università toscane. Per far conoscere la cultura e la spiritualità Sioux ha pubblicato oltre dieci libri in italiano e in inglese. L'ultimo, *Il pensiero dei nativi americani. La via Lakota all'equilibrio*, è uscito lo ottobre per Giunti Editore. Nel 1995, su espressa richiesta della Rosebud Sioux Tribe, ha inoltre costituito l'associazione culturale Wambli Gleska, con sede a Campi Bisenzio (FI), impegnata a diffondere la cultura tradizionale del popolo Lakota e a promuoverne i rapporti internazionali.